

ASSEMBLEA NAZIONALE UNIVERSITARIA MARZO 2025

Cambiare l'università, conquistare un futuro!

testi di convocazione per i tavoli di lavoro

- Rilanciare le lotte per il diritto allo studio per conquistare un futuro!
- Sulla questione femminile in università.. Contro violenze, ricatti e sfruttamento: costruiamo l'alternativa!
- L'università è un campo di battaglia: organizzarsi in una fase di chiusura degli spazi democratici
- Abolire la terza missione: liberare la conoscenza

RILANCIARE LE LOTTE PER IL DIRITTO ALLO STUDIO PER CONQUISTARE UN FUTURO

Per poter avviare una riflessione sul diritto allo studio, non possiamo fare a meno di considerarlo in relazione alle **trasformazioni che l'intero sistema universitario ha iniziato a subire dagli anni Novanta**, con la nascita della cosiddetta "economia della conoscenza".

La volontà delle classi dominanti di ridisegnare completamente il rapporto tra conoscenza e società (e dunque tra università e tessuto produttivo), ha prodotto infatti enormi contraddizioni e ricadute materiali proprio sul terreno del diritto allo studio, che è stato completamente snaturato.

Nel corso del secolo scorso, infatti, il diritto allo studio era stata una **conquista dalle classi popolari e delle lotte politiche del movimento operaio**, utile a garantirsi un'istruzione qualificata (e un accesso lavorativo conseguente), altrimenti inaccessibile a causa dei costi elevati (era dunque la base del famoso "ascensore sociale").

Tuttavia, con l'assoggettamento totale dell'istruzione universitaria agli interessi del sistema produttivo, il diritto allo studio è stato smantellato passo dopo passo, con il termine "diritto" che nei fatti è diventato una "*concessione*", erogata a un ristretto **numero di studenti attentamente selezionati**.

Non stupisce dunque che l'Italia sia il secondo paese europeo col più basso numero di laureati (con il 29%), e uno di quelli col maggior tasso di abbandono universitario.

Le poche forme di DSU sopravvissute sono state vincolate sempre di più ai **criteri di merito**: per dirla in breve, vengono spesi pochi soldi e solo per chi si dimostra un "buon investimento" (sia per il suo rendimento che per il tipo di corso che frequenta). Chi invece non è considerato una "risorsa utile" non deve poter studiare, ma deve diventare subito manodopera da poter sfruttare a basso costo.

Dal punto di vista di chi lo eroga invece, il DSU è diventato sempre più un campo come un altro dove fare **profitto** sulle spalle degli studenti: ecco, dunque, che vediamo studentati o mense appaltate a privati che, per massimizzare i guadagni, offrono servizi completamente scadenti o totalmente inaccessibili (o perché no, tutte e due le cose assieme).

Lo stato delle cose è ancora peggiore se consideriamo come gli spietati meccanismi di selezione, non avvengano solamente durante il corso degli studi, ma anche (e soprattutto) **in entrata e in uscita**.

Infatti, da una parte vediamo come la mancanza di un reale diritto allo studio e il fiorire delle facoltà a **numero chiuso** non permettano a molti nemmeno di iniziare una carriera universitaria; dall'altra come, nonostante i **costi elevatissimi** dell'università, questa non sia affatto garanzia di poter trovare un lavoro pagato dignitosamente.

Molti, infatti, nonostante il titolo e i sacrifici fatti per ottenerlo (finendo per indebitarsi, o a trovarsi continui lavoretti per far fronte alle spese) finiscono comunque a svolgere lavori dequalificati e mal pagati, altri nemmeno la trovano una occupazione (l'Italia è il paese con il più basso tasso di occupazione tra i neolaureati in tutta l'Ue con il 65.2%)

Anche il **pubblico impiego**, che è sempre stato un parziale argine alla disoccupazione e all'instabilità sociale prodotte dal libero mercato, oggi è diventato una prospettiva utopica persino per i laureati: questo a causa delle politiche ultraliberiste di privatizzazione e di riduzione dell'occupazione, accompagnate da riforme criminali come quella dei 60cfu che rende l'insegnamento una prospettiva inaccessibile per la stragrande maggioranza dei giovani.

Vediamo quindi come la mancanza di un diritto allo studio sia accompagnata dalla **incapacità strutturale da parte dell'università di porsi come argine alla crisi di prospettive** che investe la nostra generazione, andando anzi ad aggravarla ulteriormente.

Con la prospettiva di un **ulteriore peggioramento** delle condizioni materiali di ampi settori sociali, dovuto all'**economia di guerra**, al **carovita** e alla fine dei fondi del PNRR, non possiamo che cercare di diventare sempre di più un soggetto capace di stimolare e organizzare la lotta in un ambito fertile per il lavoro di massa.

Infatti, dato che le contraddizioni si danno nell'immediata realtà e sempre di più riguardano tanti e tante, il terreno del diritto allo studio è proprio quello su cui possiamo e dobbiamo arrivare a ottenere un **rapporto di massa**, stimolando e organizzando la lotta sui vari temi: aule sovraffollate e mancanti, soffitti che crollano, costi spropositati di trasporti, abitazioni e materiale didattico, borse di studio insufficienti, numero chiuso, collocamento in uscita... **in un'università sempre più selettiva accendere la questione dell'accesso agli studi è urgente.**

Negli anni, però, da una parte la sinistra più di movimento ha completamente **abbandonato questo terreno**, dall'altra il centrosinistra più istituzionalizzato ha scientificamente imposto **rivendicazioni a ribasso** e rinchiuso il tutto nelle "**segrete stanze**" degli organi istituzionali, limitando la partecipazione studentesca e finendo per trasformare le vertenze da momenti di lotta politica a un puro sedativo assistenzialista. Tutto ciò, unito a un'incessante propaganda mediatica generale e a una sfiducia generalizzata, ha portato molti studenti a non voler lottare più nemmeno per i propri diritti (che spesso non vengono nemmeno riconosciuti come tali).

Come soggettività organizzata negli ultimi anni abbiamo dimostrato che **un'alternativa è possibile ed esiste, ma non è un lavoro facile** e per questo crediamo sia necessario, in questo tavolo di lavoro nell'assemblea nazionale, ma anche tutti i giorni nell'organizzazione e negli ambiti studenteschi tenere alto il livello dell'attenzione e del confronto, consapevoli che **per rimettere al centro le lotte per l'accesso agli studi non significa stare a guardare e cogliere "i bisogni dal basso" quando si manifestano, ma significa provare quotidianamente a rompere il muro della passività stimolando noi il tessuto studentesco, riaccendere il conflitto, riqualificare lo strumento della lotta e della vertenza, sviluppando non solo un attacco complessivo a questa università, ma puntare al radicamento sociale in ogni corso, ogni aula dei nostri atenei.**

Sulla questione femminile in università.. Contro violenze, ricatti e sfruttamento: **COSTRUIAMO L'ALTERNATIVA!**

L'università viene sempre raccontata come il baluardo del progresso, dell'emancipazione, di un'istituzione attenta e attiva nella strada verso la parità di genere attraverso i vari Gender Equality Plan, le campagne di "sensibilizzazione" e promozione dell'empowerment femminile.. eppure **la realtà è un'altra**. L'analisi della condizione studentesca nel percorso universitario che non è altro, ormai, che un attento processo di selezione di classe, si aggrava se andiamo a guardare la condizione delle studentesse. Tra i costi proibitivi, la mancanza di sufficienti strumenti di welfare, la competizione sfrenata per accaparrarsi i pochi posti di lavoro migliori, c'è *chi può farcela, e chi no*.

I dati lo dimostrano: secondo il Focus Gender Gap 2025 di Almalaurea "il 20,9% delle donne proviene da una famiglia di estrazione sociale elevata rispetto al 24,8% degli uomini. Non stupisce quindi che tra le donne sia maggiore la percentuale di chi ha usufruito di **borse di studio**: il 28,5% delle donne rispetto al 23,9% degli uomini.", dati che vanno incrociati poi con il post laurea, infatti, "a cinque anni dal conseguimento del titolo, il **tasso di occupazione** è dell'86,8% per le donne e del 90,2% per gli uomini. Tra le donne sono meno diffusi i contratti a tempo indeterminato (49,9% rispetto al 56,1% degli uomini), mentre risultano più frequenti i contratti a tempo determinato (17,0% rispetto al 9,9% degli uomini), inoltre, il **differenziale salariale** si attesta sul 12,6%."

La realtà è dunque di un mondo della formazione che non è più strumento di emancipazione collettiva, culturale ed economica, ma **crystalizza**, se non amplifica, le suddivisioni di classe e di genere e con la retorica dell'empowerment individualista, carrierista e imprenditoriale opera anche una selezione interna tra le stesse donne. Se guardiamo alla classe dirigente, ci sono donne che hanno raggiunto posizioni di comando, nel passato prerogativa degli uomini, e quello che sembrerebbe l'apice dell'emancipazione e della parità di genere, finendo per riprodurre invece gli stessi schemi di sfruttamento, verso uomini e altre donne: ne sono un esempio le numerose Rettrici, acclamate per aver "rotto il tetto di cristallo". Ma dall'altra parte c'è, invece, l'esercito delle sfruttate: sfruttate in modo duplice in quanto appartenenti alla classe degli sfruttati e in quanto donne, da uomini e da donne, capitalisti e capitaliste.

Un esempio è l'investimento delle istituzioni sulla carriera nelle **discipline STEM**, oggi strategiche per gli avanzamenti scientifici necessari nella fase storica attuale. Un settore in cui le donne sono ancora sottorappresentate e che quindi diventa la nuova frontiera di selezione e sfruttamento, oltre che occasione di pinkwashing istituzionale. Non è un caso che nello stesso rapporto Almalaurea viene dedicata un'intera sezione alle studentesse in queste discipline che vengono raccontate come "*più brave, più motivate e con performance migliori*" rispetto ai colleghi uomini "*ma comunque penalizzate*" dal mondo del lavoro: una retorica che punta soltanto a giustificare l'investimento che si sta facendo in questo settore strategico piuttosto che a intervenire su quella che è una condizione strutturale.

È in questo quadro che dobbiamo leggere anche i numerosi casi di violenza, molestie, abusi, soprusi e aggressioni che trovano terreno fertile in quello che è a tutti gli effetti un sistema basato sul **ricatto**: di tipo economico per i costi degli studi o le posizioni lavorative precarie, meritocratico dei criteri per l'accesso al diritto allo studio, il ricatto di doversi "vendere" nel modo migliore e al docente più prestigioso per ottenere benefici accademici, un dottorato o una tesi. Un ricatto che troppo spesso obbliga a dover accettare le violenze o le molestie di chi, proprio per questo, si sente protetto e legittimato per qualsiasi cosa.

Un contesto condannato a peggiorare di fronte alle trasformazioni che investono l'alta formazione: i tagli ai diritti allo studio e ai fondi degli atenei, così come la riforma in arrivo, non faranno che aumentare le posizioni lavorative precarie, le difficoltà economiche, bloccheranno nuove assunzioni e i fondi per i vari centri anti-violenza, e favoriranno l'attuale condizione di ricattabilità. Di fronte a tutto questo, ***che ruolo può avere l'università?***

Di fronte a questa lettura, infatti, crolla la retorica delle mele marce che spesso viene utilizzata, cade la logica che mette al centro la sola questione culturale ed emerge invece quanto si tratti di una questione strutturale: l'università non è un luogo neutrale e slegato dalle dinamiche sociali e per questo non può "risolvere" le contraddizioni. Sarebbe dunque illusorio immaginare, all'interno di questa società, un'università in grado di "tutelare" le proprie studentesse o di estinguere le varie forme di violenza. Al contrario, bisogna affermare l'università come un **campo di battaglia** in cui le tante vertenze, percorsi di lotta e mobilitazione possono parlare a tutta la società e contribuire alla costruzione di un'idea alternativa.

È in quest'ottica che, trovandoci negli ultimi anni ad affrontare diversi casi reali di ricatti, abusi e violenze, abbiamo potuto verificare questa lettura e avanzare proposte e dibattito intorno alle varie forme di centro anti-violenza che gli atenei possono istituire ed è in quest'ottica che vogliamo rilanciare complessivamente la necessità di rafforzare tutti i percorsi di lotta per ribaltare la logica della vittimizzazione, per indicare le responsabilità dell'università di fronte ai casi di violenze e per ricostruire la partecipazione studentesca, mettendo al centro la solidarietà e l'organizzazione. In questo senso, in questa assemblea nazionale vogliamo dare vita ad un confronto specifico per collettivizzare le esperienze che a Torino, Genova, Bari abbiamo avuto, per ragionare come rilanciare i percorsi di lotta e vertenza negli atenei e dotarci di una proposta politica per affermare che la **liberazione femminile si conquista**.

L'UNIVERSITA' E' UN CAMPO DI BATTAGLIA: ORGANIZZARSI IN UNA FASE DI CHIUSURA DI SPAZI DEMOCRATICI

Con questa discussione vogliamo mettere in primo piano la riflessione su come organizzazioni, studenti, attivisti e militanti possano trovare **strumenti per organizzarsi, confliggere e radicarsi** nelle crepe che l'attuale modello universitario esprime. Ci riferiamo più concretamente a come affrontare coscientemente la chiusura di spazi che si incontra nel momento dell'iniziativa politica, ma in un certo senso anche *prima* e *dopo*, per trasformare contraddizioni interne agli Atenei in avanzamento politico.

La chiusura di spazi di agibilità politica e democratica non è sempre un qualcosa di immediatamente percepibile dal senso comune, cioè qualcosa di visibile solo tramite la repressione esplicita di una determinata forma di lotta, ma un **processo generale di emarginazione del personale e del contenuto politico** all'interno degli atenei. L'attuale depoliticizzazione, del corpo studentesco così come della società nel suo complesso, è il risultato di decenni di neoliberalismo che dapprima ha annientato qualsiasi forma di conflitto sindacale e politico, e poi, sul piano ideologico, ha affermato l'impossibilità di qualsiasi alternativa a questo sistema, legittimandolo come il migliore dei mondi possibili.

L'università del Neoliberalismo ha avuto negli ultimi trent'anni l'obiettivo di assoggettare l'accademia all'impresa. **L'università-azienda** tramite i processi di autonomia e privatizzazione riduce l'università a mero strumento di messa a valore della conoscenza negli interessi dei privati a discapito degli studenti, che subiscono il processo di esclusione e depoliticizzazione. Per farlo è stata strutturata una nuova catena di comando per governare gli atenei, dal Rettore manager, alla presenza dei privati negli organi decisionali degli atenei in maniera più preponderante degli studenti rappresentanti.

Inoltre, in un contesto internazionale di crisi dell'Occidente su molti fronti (economico, militare, ideologico) l'università, in quanto **apparato ideologico di stato**, svolge un ruolo ancora più importante nella tenuta di un di un paese a tutti gli effetti inserito nella competizione mondiale e nella guerra, che in questa fase si esprime in un inasprimento della repressione. Proprio contro la guerra, in particolare per il genocidio in Palestina, nell'anno passato abbiamo assistito ad accenni di mobilitazione studentesca di fronte al quale le istituzioni universitarie, dalle singole governance degli atenei alla Ministra Bernini fino alla CRUI, hanno reagito con una forza oppositiva e repressiva, cercando di silenziare le proteste e impedirne la diffusione in tutti i suoi aspetti, arrivando persino a convocare un "comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica" insieme al ministero dell'interno. Prendiamo le mobilitazioni studentesche contro la guerra come esempio lampante della reazione repressiva in senso forte al dissenso che oggi fa un salto di qualità con l'introduzione di un articolo (31) nel DDL 1660 mirato a controllare capillarmente chi si attiva nelle università: studenti, lavoratori, professori, ricercatori rischiano di essere strettamente osservati tramite l'obbligata collaborazione degli Atenei con i servizi segreti. Se la tendenza alla guerra porta con sé la necessità di un'università sorvegliata e depoliticizzata, bisogna sottolineare la faccia particolarmente reazionaria del governo attuale che tenta di creare una vera e propria guerra ideologica contro chi si mobilita, criminalizzando e reprimendo chi mette in discussione lo stato di cose presenti, riportando in auge discorsi costruiti per allarmare un ritorno alla violenza rossa, cosa che non solo costruisce un nemico, ma che dall'altra parte sdogana l'agire dei fascisti in varie forme.

Come si diceva nella premessa, le forme di repressione e eliminazione del dissenso non sono attuate solo tramite la forza esplicita, ma anche con **meccanismi di potere più complessi e**

pervasivi. Facciamo riferimento ad esempio ai fattori imposti alla vita universitaria, fatta di competizione, atomizzazione, ansia, isolamento, che costringono gli studenti ad adeguarsi a un modello che non lascia nessuno spazio all'attivazione politica e che punta tutto sul successo personale piuttosto che a una emancipazione collettiva. Ma soprattutto a un sistema universitario che vuole fare mostra della propria libertà di espressione e della propria democrazia interna, che risulta tuttavia essere solo di facciata, nascondendo una realtà fatta di chiusura di spazi di dibattito e di repressione del dissenso, e che proprio per la sua contraddittorietà tra espressione ed essere ci permette di intervenire nel merito della questione.

Tra i principi che contraddistinguono il nostro metodo e che ha prodotto dei risultati evidenti negli ultimi anni vi è infatti la **forza dell'organizzazione e della mobilitazione studentesca**, unico strumento in grado di imporre nel dibattito politico fra gli studenti e concretamente nella discussione degli organi di rappresentanza universitaria temi qualificati, dal diritto allo studio, alla violenza di genere, alla guerra, aprendo anche da temi vertenziali piani più prettamente politici. Facciamo riferimento alle vittorie di spazi di discussioni aperti a tutta la comunità studentesca, dal caso delle molestie di Torino, a quello delle aule sovraffollate di Roma. Occasioni che rendono esplicito l'attacco alla governance dell'ateneo nei suoi vari gradi (a partire dagli organi di dipartimento fino ad arrivare allo strapotere del Rettore) costretta a rendere conto di fronte ad assemblee pubbliche del loro lavoro e delle loro responsabilità per lo stato in cui versano gli Atenei. Questi sono a tutti gli effetti spazi politici conquistati dalla mobilitazione studentesca, si tratta di ragionare anche come mantenere determinati avanzamenti.

Rispetto al tema della rappresentanza universitaria, per come è composta oggi, gioca un ruolo di cogestione per la risoluzione delle problematiche e delle contraddizioni del modello universitario, lavorando per una collaborazione e complicità con le istituzioni, mai oggetto di critica, invece che costruire un ribaltamento radicale dell'università. Se fino ad ora la rappresentanza ha dimostrato questa debolezza, negli ultimi anni abbiamo cominciato un ragionamento sulla **rappresentanza come strumento conflittuale per l'apertura di spazi di democrazia**, l'abbiamo infatti chiamata 'rappresentanza come megafono delle lotte' perché ci permette di riportare la conflittualità all'interno degli organi universitari, cosa che finora si è rivelato funzionale a un allargamento e un innalzamento dello scontro politico.

Nonostante una generale passività, negli ultimi anni abbiamo assistito a una politicizzazione del corpo studentesco e una maggiore disponibilità alla mobilitazione e alla sensibilità su temi sia materiali che politici. Allo stesso tempo siamo in una fase in cui si chiudono sempre più gli spazi di dialogo, dibattito e democrazia all'interno degli atenei. Per questo riteniamo fondamentale **costruire un ragionamento su come aprire nuovi spazi concreti di aggregazione e di dibattito che ci permettano di coltivare il nostro progetto organizzativo all'interno del contesto ora descritto.** Se oggi siamo riusciti a mettere in campo iniziative in grado di scardinare questa chiusura antidemocratica è stato grazie sia alla **comprensione delle tendenze in atto in università**, sia al lavoro nel tessuto studentesco tramite **l'intervento di massa** e al ragionamento sulla **rappresentanza**. Si tratta ora, a partire dalla discussione di questo tavolo di lavoro, di affinare queste analisi e questi metodi, individuare i limiti che abbiamo avuto nelle esperienze concrete, proporre nuovi strumenti e sperimentazioni sul piano della partecipazione studentesca contro l'atomizzazione e la chiusura antidemocratica, mantenendo fermo l'obiettivo di produrre un ulteriore avanzamento nella costruzione di un tessuto universitario cosciente e disponibile al conflitto.

ABOLIRE LA TERZA MISSIONE: LIBERARE LA CONOSCENZA

L'attestarsi su un piano di scontro militare della competizione internazionale e la crisi in cui versa l'Occidente impongono alla classe dirigente di prepararsi a **un'economia di guerra**, in cui il controllo e la valorizzazione degli asset strategici giocano un ruolo determinante. Tra questi figurano la conoscenza e la ricerca: garantire lo sviluppo di conoscenza, know-how e tecnologia d'avanguardia è fondamentale per efficientare la produzione, ritagliarsi nuove porzioni di mercato e armarsi militarmente e ideologicamente. Il controllo, quindi, delle direttrici e dei risultati della ricerca è sempre stato per l'Unione Europea una priorità che, in questo paese, è stata realizzata attraverso l'aziendalizzazione dell'università e l'introduzione della Terza Missione, una perifrasi che fundamentalmente indica il **trasferimento delle conoscenze alle imprese**.

Questo disegno è stato perseguito negli ultimi 30 anni all'unanimità da tutta la nostra classe politica, dal centrodestra al centrosinistra, agevolando i processi di aziendalizzazione e privatizzazione del mondo accademico in maniera tale da renderlo subalterno alle necessità del mercato. Alcuni passaggi centrali sono stati l'introduzione dell'autonomia universitaria con la legge Ruberti, la delega della spartizione dei fondi all'ANVUR sulla base di criteri aziendalistici e di efficienza produttiva e il definanziamento pubblico, di cui la Gelmini è stata un esempio.

Oggi, con la riforma Bernini, una **riforma complessiva dell'università**, probabilmente la più incisiva dopo l'ultima della Gelmini, a cui sta lavorando un gruppo di lavoro indicato dal Governo Meloni, composto dall'élite della classe dirigente, che metterà a punto le necessità di riorganizzazione dell'Alta Formazione di fronte alle nuove sfide storiche, siamo probabilmente di fronte a un'ulteriore accelerazione sul piano della Terza Missione: come ha affermato lo stesso Graziosi, infatti, l'Università non deve essere uno strumento di emancipazione ma assolve alla sua funzione unicamente nella misura in cui garantisca le risorse per la tutela dell'indipendenza dell'UE (o mal che vada del nostro paese solamente).

Questo, in altri termini, comporterà, alla luce del nuovo **piano "ReArm Europe"**, un'accelerazione della militarizzazione della ricerca e della didattica, quindi l'incremento delle collaborazioni e dei legami con il comparto militare-industriale e con il ministero della Difesa; significherà una collaborazione con le principali industrie responsabili della devastazione ambientale per incrementare il livello di indipendenza energetica e, più in generale, una subordinazione della ricerca scientifica e non alle esigenze competitive della classe dirigente europea piuttosto che al benessere della collettività, come abbiamo visto nel caso dei vaccini.

Questo terreno, estremamente strategico per il nemico di classe, si è tuttavia negli ultimi anni dimostrato estremamente interessante anche per noi: è proprio su queste questioni, infatti, che negli ultimi anni abbiamo assistito ai momenti di mobilitazione più importanti dell'ultimo decennio nelle università. Ne sono sicuramente un esempio le mobilitazioni al fianco della resistenza palestinese e contro Israele che, sul piano universitario, hanno individuato come punto di ricaduta proprio le complicità con le istituzioni sioniste e le collaborazioni con il comparto militare-industriale e che hanno visto l'attivazione, vuoi per questioni più direttamente politiche piuttosto che per ragioni più di carattere etico o umanitario, della comunità accademica tutta, dagli studenti ai docenti, passando per il personale TAB e i ricercatori. A questo si accompagnano, inoltre, anche tutti i percorsi di lotta negli atenei contro la presenza di aziende inquinanti come ENI, che vedono molti studenti contrari all'ingerenza di questi attori economici all'interno dei luoghi della formazione e della ricerca.

Questo terreno, in altri termini, risulta essere un terreno di scontro che si attesta su un piano più direttamente politico, volto a contrastare gli interessi strategici del nemico di classe

sull'università, ma non per questo è destinato a essere poco fertile. Anzi, l'accrescere delle contraddizioni e le barbarie che l'imperialismo produce, quali ad esempio il collasso ambientale oppure un genocidio a cui è possibile assistere live tramite i social media, stanno contribuendo a un generale processo di **politicizzazione**, vale a dire di individuazione su un piano direttamente politico della soluzione alle contraddizioni esistenti, e questo può contribuire a rendere il piano della Terza Missione, quindi, in breve, delle finalità delle conoscenze che produciamo, un **terreno sempre più plausibile di ricaduta delle contraddizioni generali nell'ambito accademico**.

Sulla scorta delle esperienze che già abbiamo avuto e delle vittorie che sono state strappate in giro per l'Italia, è quindi opportuno tornare a ragionare in maniera più organica e consapevole delle potenzialità che il piano della Terza Missione offre come terreno per costruire mobilitazione e organizzazione studentesca in un contesto di crescente politicizzazione.